

Capitolo diciannovesimo

Il brigantaggio
Giuseppe Fhaciune

Sia pure in modo trasversale, anche Miglierina è stata interessata al fenomeno del brigantaggio, sia per aver dato a questo tipo di criminalità qualche soggetto, sia per la contiguità con paesi dove il fenomeno è stato più esteso.

Nella memoria popolare degli anziani è uno dei temi ricorrenti, nello stesso tempo sbiaditi, confusi e fortemente arricchiti dalla fantasia, passati alla leggenda soprattutto per le «gesta» di un certo *Fhaciune* che, nella metà del 1800, si era imposto al «rispetto», all'attenzione, o meglio, alla paura dei paesani e dei forestieri.

Il fenomeno, se viene brevemente trattato, è solo per dovere di codificare quanto ancora è vivo nei racconti popolari e non certamente per la sua consistenza, perché limitato solo a qualche persona e agli inevitabili fiancheggiatori e non coinvolge sostanzialmente la popolazione miglierinese. Il paese offriva facilità di nascondiglio nel vicino e impenetrabile Monte Portella (al centro di una vasta area di azione), o di dileguarsi fulmineamente lungo i dirupi che portano alla gola dell'Amato. A Miglierina, sotto la località, denominata «Cerasa», proprio a ridosso dell'abitato, c'era la grotta detta appunto «dei Briganti», per l'uso che se ne faceva. Fino a qualche decennio fa era anche luogo di giochi e di nascondiglio per i ragazzi del tempo.

Le cause del sorgere e del consolidarsi del brigantaggio in Calabria e nell'Italia meridionale in genere sono molteplici, riconducibili sostanzialmente alla miseria, all'ignoranza, all'emarginazione, alle ingiustizie, allo sfruttamento dei vari «signori», dei baroni, del sistema feudale, il cui strascico arriva fino all'Unità d'Italia. Un rapporto anonimo di polizia sul brigantaggio, tra l'altro, dice: «E' infine diventato per molti una necessità di esistenza»¹.

Il territorio, povero, selvaggio e incomunicabile ha fatto da ottima copertura e ha reso sempre difficile la lotta per lo sradicamento del fenomeno. Per il brigantaggio poi è stato possibile la lunga sopravvivenza grazie al *manutengolismo*, cioè a tutte quelle categorie di persone che, o per motivi di parentela e di amicizia, o per protezione, o per paura di essere danneggiate, fungevano da collaboratori, consolidando la cultura dell'omertà. Fra i manutengoli non mancavano nemmeno preti e monaci².

Come già accennato, a Miglierina il più famoso, non l'unico brigante, è stato *Giuseppe Guzzo*, soprannominato «*Fhaciune*» (Faccione), da non confondere con un altro dallo stesso soprannome ma dalla diversa identità (certo Godino Francesco), operante a Cosenza, Rossano e Castrovillari.

Il «nostro» Fhaciune era nato il 5 luglio 1825 da Antonio e da Angela Turchia. Il 25 giugno 1846 sposa Caterina Pallo-
ne da cui ha diversi figli, tra cui Rachele, nata il 14 novembre del 1853 e conosciuta dai più anziani. Era solita ricordare che il padre si era preposto di raggiungere quota 40 di omicidi e poi mettersi in «pensione», ma arrivò solo a 39 perché il quarantesimo fu lui!

È superfluo ribadire che quanto di lui si racconta in paese, (in realtà episodi di minor conto rispetto ai delitti compiuti

¹ In ILARIO PRINCIPE, *L'ultima Plebe, contributi per la storia del brigantaggio calabrese*, Chiaravalle C. 1977, pag. 59.

² Cfr. A. DE LEO, *Briganti, sbirri, cafoni e manutengoli in Calabria*, Pellegrini Editore, pp. 7-14.



Rachele Guzzo, figlia del brigante Giuseppe «Fhaciune»

lei era bravo. Peppe, nascosto dietro una «troppa» (un cespuglio), ascoltava tutto e ad un certo punto viene fuori, premian-
do la sostenitrice con legna e soldi e riempiendo l'altra di lividi su tutto il corpo.

Un'altra volta Fhaciune si trovava invitato a pranzo dalla famiglia «Carrucci» e, mentre si mangiava, andò un Tizio che, a nome di Peppe Fhaciune, esigeva delle soppresse.

– «U vidi cumu venenu e m'apprettanu? Menu male ca staju mangiandu cu vui, sinnò un m'averrenu cridutu. Pue dicienu ca signu malu!».

Informatosi poi della persona che era andata a estorcere a nome suo, l'aspettò nelle campagne, sopra l'attuale cimitero, in zona detta «Acqua Fridda», gli tagliò l'orecchio e, mettendoglielo in tasca:

– «Portalu a mammata – gli disse – mu to frije e ppè ssa vota ringrazia Ddio ca 'un t'ammazzai!».

Ci sono varianti di questo episodio con lo stesso macabro

con la banda cui si era aggregato), non ha riscontri oggettivi o, quanto meno, è confuso in rapporto ai nomi e ampliato in quanto a portata.

Si racconta che un giorno due donne, andando a «frasche», a raccogliere legna per il fuoco, si scambiavano opinioni su Peppe Fhaciune. Una infierisce fino a dire: «Io vorra avire 'a capu e Peppe Fhaciune intra u fhadile»; l'altra invece cerca di giustificarlo, affermando che a loro non aveva fatto niente di male, anzi per

finale, segno evidente delle distorsioni proprie della tradizione orale.

L'anziana figlia Rachele, quando si sentiva infastidita, era solita ripetere: «Lassatime stare ca signu higlia e chillu sangu 'mbalenatu!».

In seguito, la «tradizione» di famiglia fu raccolta da un nipote che portava lo stesso nome del brigante e normalmente si sono confusi i fatti dell'uno con quelli dell'altro, senza tener conto di luoghi, tempi e uomini diversi.

Giuseppe Fhaciune, oltre ad agire in proprio, con vessazioni nei riguardi degli abitanti di Miglierina, si era aggregato a una banda molto più potente, agguerrita e organizzata che faceva capo a Diego Mazza di Serrastretta³, (nato il 5-11-1824 e morto il 1-3-1857), rimasto capo assoluto dopo la morte del collega Rosario Gigliotti, sempre di Serrastretta. La condizione di ricercati, spinse la banda dei briganti ad accanirsi sempre di più a fare scorribande e a commettere crimini sempre più efferati. Della banda, tra i più sanguinari, facevano parte anche Vincenzo Scalise (detto «Zambarano») di Angoli e Pietro Scalise (detto «Scarabeo») di Serrastretta. Braccati, furono inseguiti dai gendarmi dell'«Alfieri Maddalena» nella notte tra il 6 e il 7 maggio 1854 presso Migliuso. I banditi ebbero la meglio ma non per questo furono contenti. La reazione nei giorni seguenti furono altre uccisioni di uomini (Nicola Scalise, i fratelli: Virgilio e Angelo Fazio) e greggi. Il Guzzo (Fhaciune), presso il piano del «Calderone», a Miglierina, uccise Giuseppe Juliano, detto «Culercio», nativo di S. Pietro Apostolo e poi, con il Mazza e lo Zambarano, uccise presso Serrastretta anche il fratello del Juliano di nome Antonio. Il 7 giugno 1855 la banda sequestrò il Parroco di S. Michele, Don Michele Mancuso, che si

³ Cfr. F. BRUNI, *Storia di.... op. cit.*, pp. 191-207.

era precedentemente rifiutato di dare una somma di denaro e viveri per due giorni. Fu portato sulle montagne della Sila e rilasciato, solo a riscatto ottenuto, dopo dieci giorni.

Si intensificavano intanto le ricerche da parte dei gendarmi i quali un primo risultato l'ottennero, con la resa del bandito «Zambarano» nelle mani del maggiore della gendarmeria, Signor Santamaria (il 24 giugno 1855).

Condannato alla pena capitale, la sentenza fu trasformata nel carcere. Ma incontrò lo stesso la morte per uccisione, tre anni dopo, nel carcere stesso. Al capo banda non piacque la resa dello «Zambarano» e reagì, insieme ai suoi, con altre uccisioni e seminando terrore. Il fenomeno non poteva più essere tollerato. Il Governo Regio diede pieni poteri al Comandante la Divisione Territoriale delle Tre Calabrie, Generale Gaetano Afan de Rivera, uomo risoluto e pronto ad ogni cosa. Agli inizi del 1857 il comandante sollertò i capi urbani del territorio a mettere in atto ogni iniziativa per controllare di continuo il territorio e ogni luogo o movimento sospetto. Lui stesso il 21 febbraio si reca a Serrastretta dove, sotto minaccia di pene gravissime agli abitanti, si organizza la squadriglia di volontari. Non c'era più tempo da perdere: il Mazza, vivo o morto, doveva essere nelle sue mani! Anche a Cicala fu organizzata un'altra squadriglia e così anche negli altri comuni, visto che la banda si era spostata in quel territorio e poi, successivamente, si era rifugiata in Sila. Fu però determinante la collaborazione forzata del capo urbano di Cicala, compare del Mazza e connivente con la banda, un certo Michelangelo Gigliotti. I banditi erano rifugiati in una casa del bosco silano, denominato «Granaro». Furono circondati e assaliti all'insaputa dei criminali che in quel posto si ritenevano ormai al sicuro. Con loro c'erano anche alcune loro donne. L'assalto avviene la mattina del primo marzo 1857. Non è possibile nessuna resistenza. L'unico scampo è tentare la fuga. Diego e sei suoi compagni, tra cui Fhaciune, affrontarono disperatamente soldati e volontari per aprirsi un

varco. Complice anche la neve ghiacciata, il Diego, quasi ormai al riparo, scivola e fu quindi alla portata delle armi dei soldati che lo feriscono prima e poi l'uccidono. Giuseppe Fazio, cugino del brigante, gli tronca la testa col coltello che aveva in tasca. Tre briganti: Scalise «Scarabeo», Talarico «Gallo» e Ragusa si arresero; gli altri tre: Talarico «Murano», Guzzo «Fhaciune» e De Fazio, pur inseguiti, riuscirono a mettersi in salvo. In seguito, Talarico «Murano» e De Fazio si consegnarono spontaneamente, per aver salva la vita. L'unico libero della banda rimase il nostro Fhaciune che, solitario, continuava ad agire, nell'attesa propizia di vendicare il suo capo, uccidendo il traditore Michelangelo Gigliotti di Cicala. Sette mesi dopo, (ottobre 1857?), si unirono a lui alcuni finti briganti, mandati dal Generale, disposti ad aiutarlo a portare a conclusione la sua vendetta. Invece, di notte, mentre dormiva, fu preso e probabilmente ucciso.

Anche sulla sua morte la tradizione orale è contraddittoria e confusa: si parla di Gimigliano, dove veniva indicato un masso su cui gli fu mozzata la testa; del «Cavune e Fhaciune» dove il brigante, legato dai testicoli, fu trascinato da Tiriolo verso il fiume Amato e via dicendo...

Un dato è comunque certo: non è morto a Miglierina, né vi è stato seppellito, perché non c'è nessun riscontro nel registro parrocchiale dei defunti di quegli anni.